

Pierpaolo Naccarella (Université Paris-Est Créteil)

Una memoria orientata. L'influenza del Partito comunista italiano sugli scritti autobiografici dei giovani intellettuali degli anni trenta

Summary:

Between 1944 and 1946 Fidia Gambetti, Davide Lajolo and Elio Vittorini, three young intellectuals who were communists, but had already been fascists, published autobiographical works in which they explained the reasons for their adhesion to fascism. These “writings of the self” are not spontaneous as they are influenced by the political framework established by the PCI (the Italian Communist Party). Gambetti, Lajolo and Vittorini defend the argument how under fascism youths were victims of deceit and manipulation. Thus, youth did not support “real” fascism, but a wrong representation of it; as a consequence, they had always been antifascist while believing to be fascist. This thesis is inspired by the secretary general of the PCI, Palmiro Togliatti, who uses these “exemplary autobiographies” to attract young ex-fascists needed by his party to create a new ruling class and win the struggle for the conquest of power.

Gli anni trenta sono un periodo chiave per la storia italiana del ventesimo secolo: è in quella fase che comincia a formarsi il ceto politico che sarà al potere nei primi 25 anni di vita della Repubblica italiana. In quel decennio, che si conclude drammaticamente con lo scoppio della seconda guerra mondiale, la scena politica italiana è dominata da Benito Mussolini, che guida un regime non solo antiliberal e antidemocratico, ma anche totalitario. Dunque, la gioventù intellettuale italiana degli anni trenta si forma e agisce in un contesto profondamente e durevolmente segnato dal fascismo.

Di chi si tratta precisamente? Di giovani nati, nella maggior parte dei casi, tra il 1910 e il 1920, cioè dei membri della «generazione integralmente fascista» ovvero della «generazione di Mussolini», che «era cresciuta interamente tra le braccia totalitarie del regime e aveva esordito nella vita pubblica all'insegna del fascismo»¹. In effetti, poiché hanno al massimo una dozzina d'anni quando Mussolini va al potere, questi giovani crescono in un'atmosfera impregnata di fascismo e nella quale le tracce dell'Italia liberale sono sempre più tenui.

¹ Mirella Serri, *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte 1938-1948*, Corbaccio, Milano 2005, p. 283. Su questa generazione, cfr. le interessanti considerazioni proposte da Mariuccia Salvati, *Dopo il Lungo viaggio. I conti con la storia di Ruggero Zangrandi*, Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza (a cura di), «L'Annale Irsifar. Ruggero Zangrandi: un viaggio nel Novecento», FrancoAngeli, Milano 2015, pp. 7-33.

Essi possono essere definiti «intellettuali» non soltanto perché quasi tutti conducono studi universitari in un'epoca in cui la percentuale di giovani italiani che accedono all'istruzione superiore è minima e il livello di esigenza pedagogica e culturale adottato nei loro confronti è molto elevato, ma anche perché svolgono un'approfondita riflessione su letteratura, arte, economia, politica e filosofia, che sfocia in articoli pubblicati nella stampa nazionale e locale.

Poiché questi giovani agiscono all'interno di uno Stato fascista, che esercita sulla società italiana un controllo capillare, non è sorprendente che molti di loro aderiscano al fascismo e scrivano in giornali fascisti. Tuttavia, col passare del tempo, il sostegno che accordano al regime mussoliniano si indebolisce sempre più, fino a scomparire: dalla metà degli anni trenta (con la guerra coloniale che il fascismo conduce in Etiopia e con la guerra civile spagnola) e, soprattutto, durante il secondo conflitto mondiale, la maggior parte di questi giovani cominciano a mettere in discussione la loro adesione al fascismo e imboccano una strada che li porterà a divenire antifascisti². Molti di loro scelgono di continuare il loro impegno politico e culturale nelle fila di un partito diverso da quello fascista: il PCI (Partito comunista italiano). Si tratta di giovani dalle notevoli capacità intellettuali, organizzative e di leadership che, al termine della seconda guerra mondiale, avranno un ruolo di primo piano nella vita pubblica italiana. Tra loro, figurano scrittori *engagés* come Elio Vittorini e Vasco Pratolini, giornalisti come Davide Lajolo, Fidia Gambetti e Ruggero Zangrandi e «politici di professione» come Mario Alicata e Pietro Ingrao.

Una ventina di questi giovani intellettuali degli anni trenta passati dal fascismo al comunismo³ sono accomunati anche dal fatto che ne sono state pubblicate «scritture del sé» (memorie, autobiografie e romanzi autobiografici, testimonianze, interviste, diari, lettere), cioè opere nelle quali essi parlano in prima persona di se stessi e delle loro vite, spiegando in particolare le ragioni della loro adesione al fascismo e, in seguito, del loro passaggio all'antifascismo comunista.

Nel presente articolo, saranno prese in considerazione queste opere e, più esattamente, quelle pubblicate tra il 1944 e il 1946. Quando si utilizzano «scritture del sé» come fonti primarie in un saggio storico, è necessario considerare che il loro contenuto non coincide

² Per una ricostruzione in chiave autobiografica ma anche generazionale di questo percorso, cfr. l'ormai classico volume di Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Feltrinelli, Milano 1962 (prima edizione: *Il lungo viaggio. Contributo alla storia di una generazione*, Einaudi, Torino 1948).

³ Si tratta di Paolo Alatri, Mario Alicata, Antonio Bernieri, Marcello Bernieri, Paolo Bufalini, Franco Calamandrei, Felice Chilanti, Fidia Gambetti, Pietro Ingrao, Davide Lajolo, Carlo Muscetta, Giaime Pintor, Vasco Pratolini, Adriano Seroni, Mario Spinella, Ernesto Treccani, Antonello Trombadori, Marcello Venturoli, Elio Vittorini e Ruggero Zangrandi.

necessariamente con la «verità storica»⁴. Innanzitutto, le opere autobiografiche e personali possono contenere affermazioni «false» o contraddittorie non soltanto perché i loro autori le hanno scritte sapendo di non dire la verità, ma anche perché la memoria, che è per sua natura fallibile e selettiva, ha deformato la realtà. E, poi, è indispensabile tenere conto del fatto che il contenuto di ogni opera è inevitabilmente condizionato dalla situazione politica e culturale che caratterizza la fase storica nella quale è redatta, che non può non influenzare la ricostruzione degli eventi passati proposta dall'autore⁵.

È proprio su quest'ultimo elemento che focalizzeremo la nostra attenzione, cercando di mostrare che le «scritture del sé» considerate non sono «spontanee». In altri termini, non si intende qui negare il bisogno, che questi autori possono avere avvertito, di liberarsi, attraverso la scrittura, dal peso, tanto gravoso quanto «disonorevole», esercitato dal loro passato «in camicia nera». Ma, al tempo stesso, si tenterà di capire se e come queste opere autobiografiche e personali siano state influenzate dal contesto politico e culturale dell'epoca nella quale sono state redatte e, più precisamente, dal ruolo giocato e dall'azione svolta dal PCI, il partito al quale i loro autori aderiscono dopo avere rotto con il PNF (Partito nazionale fascista).

L'ipotesi che vorremmo dimostrare è la seguente: il Partito comunista italiano influenza il contenuto di queste opere, cioè il modo in cui i loro autori rendono conto del loro itinerario politico. In un caso, questa influenza si esercita non solo sul contenuto delle «scritture del sé», ma anche sulla decisione stessa di redigere un libro autobiografico, che probabilmente non avrebbe mai visto la luce se un dirigente del Partito comunista non lo avesse esplicitamente richiesto. In realtà, la nostra analisi mostrerà che alcune «scritture del sé» sono state elaborate e pubblicate nel rispetto di limiti e principi, fissati dal PCI, che cercheremo di definire. Vedremo anche che questo partito si serve delle «autobiografie esemplari» redatte da giovani ex fascisti per indurne altri a compiere lo stesso percorso: il passaggio dal fascismo al comunismo.

Prima di cominciare a dimostrare questa ipotesi, è utile precisare un altro elemento: quali sono le specificità delle «scritture del sé» pubblicate tra il 1944 e il 1946? In cosa si differenziano da quelle apparse successivamente? Perché possono essere considerate come un autonomo oggetto di ricerca? In effetti, sono state pubblicate opere autobiografiche e personali, che presentano questo passaggio dal fascismo al comunismo, non solo negli anni

⁴ Si veda la sempre attuale riflessione teorica sull'autobiografia contenuta in Philippe Lejeune, *Le Pacte autobiographique, nouvelle édition augmentée*, Éditions du Seuil, Paris 1996; cfr. in particolare pp. 13-46.

⁵ Cfr. Mario Isnenghi, *Ritorni di fiamme. Storie italiane*, Feltrinelli, Milano 2014, pp. 9-17.

quaranta del Novecento, ma anche nei decenni successivi⁶. Le prime «scritture del sé», quelle del periodo 1944-1946, appaiono in un contesto molto particolare, segnato dalla fine della seconda guerra mondiale, dall'inizio di una ricostruzione lunga e difficile – che è stata, per l'Italia, non soltanto materiale ed economica, ma anche morale e politica dopo una guerra perduta e venti anni di dittatura – e dall'inizio della guerra fredda. È questo contesto che aiuta a capire la posizione che il PCI ha in quegli anni e l'influenza che esso esercita sulle «scritture del sé» dei giovani intellettuali comunisti già «in camicia nera».

Il nostro punto di partenza è un articolo autobiografico di Elio Vittorini. Questi, nato nel 1908, è leggermente più anziano degli altri autori, ma l'analisi del suo articolo appare indispensabile perché lo scrittore siciliano vi si presenta come una sorta di «fratello maggiore» dei giovani appartenenti alla «generazione integralmente fascista».

Tra il 1945 e il 1947, Vittorini è il direttore della rivista «Il Politecnico», nella quale pubblica, nel gennaio 1946, un articolo intitolato *Fascisti i giovani?* Qui, riferendosi a coloro che sono stati giovani sotto il fascismo e alla sua esperienza personale, utilizza una frase che lui stesso definisce come un «paradosso»: «È stato un modo antifascista il loro modo di esser "fascisti"». E qualche rigo dopo, in maniera ancora più esplicita e rivolgendosi direttamente a questi giovani, afferma: «Voi non siete mai stati fascisti. Il vostro modo di esserlo, fino a qualunque data lo siate stati, è stato un modo "antifascista"»⁷.

Nel suo articolo, Vittorini si attribuisce il potere di assolvere quanti hanno aderito al fascismo durante la loro giovinezza. Per essere più credibile in questo ruolo di «fratello maggiore» che intende ricoprire, Vittorini parla, sempre in *Fascisti i giovani?*, del suo allontanamento dal fascismo in termini che non coincidono con la realtà storica, come ha mostrato la critica letteraria Raffaella Rodondi. Vittorini vi scrive che, in seguito alla pubblicazione, nell'autunno 1936, di un articolo nel quale affermava che il fascismo avrebbe dovuto sostenere, nella guerra civile spagnola, il governo di Madrid e non quello di Francisco Franco, fu «espulso» dal Partito fascista. Il fatto è che è stato provato che, in realtà, Vittorini non è mai stato espulso dal PNF, ma se n'è dimesso. Come osserva Raffaella Rodondi

⁶ Eccone alcuni esempi: per gli anni cinquanta, Marcello Venturoli, Ruggero Zangrandi, *Dizionario della paura*, Nistri-Lischi, Pisa 1951; per gli anni sessanta, Davide Lajolo, *Il «voltagebbana»*, Il Saggiatore, Milano 1963, e Fidia Gambetti, *Gli anni che scottano*, Mursia, Milano 1967; per gli anni settanta, Mario Spinella, *Memoria della Resistenza*, Mondadori, Milano 1974; per gli anni ottanta, Fidia Gambetti, *Siberia '43*, Auteditroma, Roma 1983; per gli anni novanta, Aldo Grandi, *Autoritratto di una generazione*, Abramo, Catanzaro 1990. L'ultima opera che descrive questo passaggio, della quale siamo a conoscenza, risale al 2006: si tratta di Pietro Ingrao, *Volevo la luna*, Einaudi, Torino 2006.

⁷ Elio Vittorini, *Fascisti i giovani?*, «Il Politecnico», n. 15, 5 gennaio 1946, pp. 1 e 4. Questo articolo è stato ripubblicato in Elio Vittorini, *Letteratura arte società. Articoli e interventi 1938-1965*, a cura di Raffaella Rodondi, Einaudi, Torino 2008, pp. 263-271; per le citazioni, vedi p. 267.

La ricostruzione dell'episodio che si legge nel «Politecnico», primo tassello di un'autobiografia ideale permeata di forti valenze simboliche, ha un chiaro intento pedagogico nei confronti dei tanti giovani che non sanno perdonarsi di aver creduto nel fascismo⁸.

Sempre secondo Rodondi, Vittorini non parla delle sue dimissioni dal Partito fascista, dimissioni che, «in quanto presa di coscienza di un singolo», potrebbero essere difficilmente generalizzabili, e preferisce parlare di una

espulsione per aver scritto, da fascista, ciò che molti giovani (tendenzialmente *tutti* i giovani) scrivevano o pensavano [...] Con pochi ritocchi, Vittorini rende paradigmatica la sua personale esperienza e libera una generazione dai rimorsi⁹.

Quando Vittorini si rivolge ai giovani che erano stati fascisti, si appoggia sulla sua triplice autorità: quella di grande scrittore, quella di intellettuale «ufficialmente» antifascista (ha pubblicato nel giugno 1945 *Uomini e no*, che è il romanzo della lotta contro i fascisti e i nazisti condotta dai partigiani nelle città italiane) e quella di «compagno di strada» del PCI, cioè di intellettuale organico al servizio del partito. È questa triplice autorità che permette a Vittorini di avere la credibilità necessaria per lanciare il seguente messaggio ai giovani che avevano aderito al fascismo: anche se non ne siete coscienti, siete sempre stati antifascisti; per questa ragione, non dovete provare alcun rimorso per il sostegno che avete creduto di dare al regime mussoliniano il quale, in realtà, vi ha manipolati. Per quanto concerne quest'ultimo punto, nel suo articolo Vittorini afferma che i giovani sono stati strumentalizzati dal fascismo, che ha cercato di nascondere il suo vero volto e che li ha ingannati utilizzando «slogans demagogici» e presentandosi come un movimento con un «programma socialmente rivoluzionario» e che voleva il «progresso» e «una migliore “giustizia sociale”»¹⁰.

Riassumiamo: due sono i principali elementi che emergono dall'analisi dell'articolo di Vittorini. Da una parte, il direttore del «Politecnico» presenta il suo percorso politico e, in particolare, la sua rottura con il regime fascista, come esemplari; dall'altra, insiste sulla manipolazione della quale i giovani sono stati vittime sotto il fascismo. Quest'ultimo si è presentato loro con un'immagine ingannevole ma così convincente che si sono persuasi che essa rifletteva la vera natura del fascismo. Da questa affermazione – il fascismo ha raggrito e

⁸ Per la citazione, cfr. il contenuto della nota 4, redatta da Raffaella Rodondi, nell'articolo di Elio Vittorini, *Fascisti i giovani?*, *op. cit.*, p. 272.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Per le citazioni, cfr. *ivi*, p. 266.

tradito i giovani – deriva logicamente l'altra tesi sostenuta da Vittorini, quella dell'«antifascismo del fascismo»: se il fascismo è apparso come un movimento che voleva fare la rivoluzione per realizzare la giustizia sociale, i giovani che l'hanno sostenuto, pur credendo di essere fascisti, sono stati veri antifascisti poiché i valori della giustizia sociale, della rivoluzione e del progresso sono incontestabilmente antifascisti.

Dei due aspetti che la lettura dell'articolo di Vittorini mette in evidenza – l'aspirazione all'esemplarità e la tesi della manipolazione con il corollario di quella dell'«antifascismo del fascismo» – troviamo le prime tracce in un'opera autobiografica che un altro giovane intellettuale fascista e, poi, comunista, scrive quando la seconda guerra mondiale non è ancora terminata. Si tratta di Fidia Gambetti, nato nel 1911, che pubblica, tra il febbraio 1944 e il marzo 1945, numerosi contributi, sotto il titolo *Pagine di un diario segreto. Una generazione sbagliata*, nell'«Alba», la rivista per i prigionieri di guerra italiani in Unione Sovietica. Come farà più tardi Vittorini, Gambetti attribuisce alla sua «storia spirituale» un carattere paradigmatico: dice che le pagine del suo «diario» (ma si tratta, in realtà, di un'autobiografia) raccontano la storia di un'intera generazione, la «generazione sbagliata»¹¹.

Gambetti presenta dunque fin dall'inizio il suo racconto autobiografico, nel cui sottotitolo utilizza la parola «generazione», come esemplare, cioè applicabile ad altri casi e, più precisamente, a tutte le migliaia di giovani appartenenti alla sua stessa generazione e che avevano aderito al fascismo. Ma quello che abbiamo appena indicato non è il solo punto di contatto tra questo «diario» e l'articolo di Vittorini. Gambetti afferma in effetti che lui e altri giovani sono stati illusi dal fascismo: sostiene che sono stati tutti vittime di un «durevole inganno»¹² e che le «parole d'ordine» del fascismo «sono fatte per solleticare gli ingenui e i romantici, servono soltanto a disorientare»¹³.

Certo, Gambetti non formula esplicitamente la tesi dell'«antifascismo del fascismo», ma scrivere che il fascismo ha ingannato i giovani e che ha utilizzato parole d'ordine menzognere equivale a dire che coloro che hanno sostenuto il regime mussoliniano non hanno aderito al «vero» fascismo, ma a una sua immagine erronea, prodotta dalla manipolazione attuata dall'élite al potere durante il Ventennio. Di conseguenza, se i giovani hanno aderito a un «falso» fascismo, questo significa in qualche modo che erano antifascisti pur pensando di essere fascisti. E questa conclusione appare tanto più fondata se si considera che Gambetti dice che si sentiva attratto dal fascismo perché sperava – ovviamente, invano – che, un giorno,

¹¹ Per le citazioni, cfr. Fidia Gambetti, *Pagine di un diario segreto*, «L'Alba», n. 43, 28 febbraio 1944, p. 4.

¹² Per la citazione, cfr. *ibid.*

¹³ Per le citazioni, cfr. Fidia Gambetti, *Pagine di un diario segreto*, «L'Alba», n. 6, 10 febbraio 1945, p. 4.

Mussolini avrebbe fatto «una vera rivoluzione socialista con il popolo e per il popolo»¹⁴. In altre parole, per Gambetti il fascismo incarnava la speranza di una rivoluzione socialista e popolare, che si ponesse l'obiettivo di fare trionfare la giustizia sociale. Si può così constatare che qui Gambetti ricorre alle stesse categorie citate da Vittorini (la rivoluzione e la giustizia sociale) per spiegare l'adesione dei giovani al fascismo, categorie che esprimono, secondo il direttore del «Politecnico», una visione del mondo necessariamente antifascista e che gli permettono di fare un'affermazione paradossale: la maniera che i giovani hanno avuto di essere fascisti è stata, in realtà, una maniera antifascista.

Un altro autore deve essere menzionato: si tratta di Davide Lajolo, nato nel 1912, che pubblica nel 1945 un'opera autobiografica, *Classe 1912*¹⁵, nella quale narra il suo passaggio dal fascismo al comunismo. Questo libro merita la nostra attenzione per almeno due ragioni. In primo luogo, l'autore mette in evidenza l'«inganno continuo e isterico»¹⁶ del quale è stato vittima a opera del fascismo, che l'ha indotto a credere in buona fede a una propaganda¹⁷ che voleva impedire alla gioventù di penetrare i «segreti misteri della politica sporca» per non perderne il sostegno¹⁸. Questa propaganda affermava che lo scopo essenziale del regime era suscitare un «rivolgimento sociale»¹⁹ capace, finalmente, di migliorare la situazione delle classi popolari. In secondo luogo, in un libro autobiografico, *Ventiquattro anni*, apparso nel 1981, Lajolo dice di avere scritto *Classe 1912* per rispondere all'esplicita richiesta di uno dei massimi dirigenti del comunismo italiano, Luigi Longo, che gli aveva addirittura fissato una scadenza precisa: un mese e mezzo per terminare la redazione del volume. Perché questa richiesta? Ecco la spiegazione che, secondo Lajolo, Longo aveva dato: «Tu sei uno dei tanti casi di fascisti che si sono rigenerati nella Resistenza. Per la sorte che ti è toccata puoi fare da esempio»²⁰.

Come Vittorini e Gambetti, Lajolo dice che anche lui è stato vittima della manipolazione del fascismo – e questo implica che non è stato veramente fascista poiché, a causa di questa manipolazione, non ha conosciuto che una falsa immagine del fascismo – e che è stato sensibile alla propaganda rivoluzionaria e «populista» del regime mussoliniano;

¹⁴ Per la citazione, cfr. Fidia Gambetti, *Pagine di un diario segreto*, «L'Alba», n. 5, 3 febbraio 1945, p. 4.

¹⁵ Davide Lajolo, *Classe 1912*, Arethusa, Asti 1945. Questo volume ha avuto una nuova edizione intitolata *A conquistare la rossa primavera*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1995; è da quest'ultima edizione che sono tratte le citazioni utilizzate.

¹⁶ Per la citazione, cfr. *ivi*, p. 195.

¹⁷ *Ivi*, p. 125.

¹⁸ Per la citazione, cfr. *ivi*, p. 15.

¹⁹ Per la citazione, cfr. *ivi*, p. 123.

²⁰ Per la citazione, cfr. Davide Lajolo, *Ventiquattro anni. Storia spregiudicata di un uomo fortunato*, Rizzoli, Milano 1981, p. 40.

ciò permetterebbe a Vittorini di affermare che in realtà Lajolo è sempre stato antifascista, pur ritenendosi, a torto, fascista. Inoltre, Lajolo riconosce che la sua opera autobiografica gli è stata «commissionata» da uno dei principali dirigenti del PCI, che considerava che la sua esperienza potesse e dovesse mostrare il cammino ad altri giovani; qui si ritrova il tema dell'esemplarità.

L'analisi presentata permette di cogliere in cosa consistano i limiti e principi che il Partito comunista italiano fissa agli autori delle «scritture del sé». Il primo elemento del quale tenere conto è che il PCI domanda a un giovane autore di redigere un'opera autobiografica che potrebbe incoraggiare altri giovani e indurli a seguire l'esempio di Lajolo, passato dal fascismo al comunismo. Quanto al secondo elemento, non abbiamo una prova diretta del fatto che il PCI abbia imposto agli autori delle opere autobiografiche un contenuto preciso, ma la specificità delle circostanze della loro pubblicazione (la data e le riviste nelle quali compaiono) ci consente di ritenere che questo partito ne abbia almeno orientato il contenuto. Detto altrimenti, il fatto che l'articolo di Vittorini sia pubblicato nel gennaio 1946 nel «Politecnico» e il fatto che il «diario» di Gambetti sia pubblicato tra il febbraio 1944 e il marzo 1945 nell'«Alba» sono elementi che esercitano un'influenza decisiva sul loro contenuto, del quale il PCI è l'ispiratore ma anche, come vedremo, il principale beneficiario.

Per quanto riguarda «Il Politecnico», è utile considerare che il progetto di questa rivista nasce all'interno del Partito comunista italiano tra il 1943 e il 1944; ed è il gruppo dirigente del PCI che, in accordo con la casa editrice Einaudi, designa Vittorini come direttore²¹. Inoltre, è Vittorini stesso a scrivere nel luglio 1945, cioè meno di tre mesi prima della pubblicazione del primo numero della rivista, una lettera indirizzata al suo editore, Giulio Einaudi, nella quale, riferendosi ai contatti che «Il Politecnico» deve stabilire con l'ambasciata sovietica in Italia per riceverne materiale sull'URSS da utilizzare per la rivista, afferma:

Bisogna che la Casa Einaudi si faccia conoscere come casa legata al P.[artito] C.[omunista], che «Il Politecnico» sia riconosciuto come settimanale di cultura legato al P.C.²²

Questi elementi mostrano chiaramente che, nel gennaio 1946, i legami tra «Il Politecnico» e il PCI erano molto stretti. Di conseguenza, su una questione così sensibile e

²¹ Anna Panicali, *Elio Vittorini. La narrativa, la saggistica, le traduzioni, le riviste, l'attività editoriale*, Mursia, Milano 1994, p. 205.

²² Per la citazione, cfr. Elio Vittorini, lettera a Giulio Einaudi, Milano, 6 luglio 1945. Questa lettera è stata pubblicata in Elio Vittorini, *Gli anni del «Politecnico». Lettere 1945-1951*, a cura di Carlo Minoia, Einaudi, Torino 1977, p. 11.

decisiva come la futura collocazione politica ed elettorale dei giovani che avevano aderito al fascismo, il direttore della rivista, Vittorini, non avrebbe mai potuto esprimere pubblicamente un'opinione che non corrispondesse alla volontà e alla convenienza del PCI (e, in particolare, del suo segretario e leader carismatico, Palmiro Togliatti), senza esporsi a critiche, prese di distanza o sconfessioni²³.

Le considerazioni che abbiamo appena esposto valgono a maggior ragione per «L'Alba». Come ha mostrato la storica Maria Teresa Giusti, la rivista è fondata con l'obiettivo di svolgere attività di propaganda filocomunista e filosovietica presso i prigionieri di guerra italiani in Unione Sovietica durante la seconda guerra mondiale. Questa affermazione si basa non soltanto sull'analisi del contenuto degli articoli e altri interventi apparsi nella rivista, ma anche su altri due elementi: «L'Alba» è diretta da importanti leader del PCI, che ne definiscono la linea editoriale e decidono cosa debba pubblicarsi; lo stesso PCUS (Partito comunista dell'Unione Sovietica) attribuisce una grande importanza al lavoro educativo da compiere tra i prigionieri di guerra. Non è sorprendente che un'alta personalità del comunismo sovietico, Dmitry Manuilsky, membro del comitato centrale del PCUS, informi Togliatti che il comando dell'Armata rossa vuole che il PCI lo aiuti nel lavoro di propaganda presso i prigionieri italiani e, specialmente, nell'organizzazione dell'«Alba». In conseguenza di ciò, Togliatti accetta di dirigere personalmente la redazione della rivista; e per rilanciarla, dopo una fase iniziale nella quale tutto il lavoro editoriale è stato svolto dagli esiliati comunisti, cioè dai dirigenti del PCI che erano fuggiti dall'Italia a causa del fascismo, si sollecita la collaborazione dei prigionieri²⁴.

La pubblicazione del «diario» di Gambetti si situa nella nuova fase della vita dell'«Alba», cominciata nel maggio 1943. La comparsa di questo racconto autobiografico è perfettamente coerente con lo spirito della rivista, che intende persuadere i militari italiani già sostenitori del fascismo che, oramai, la migliore scelta da compiere è aderire al comunismo e

²³ Cfr. la dura polemica sulla questione dei rapporti tra politica e cultura che di lì a poco, tra il maggio 1946 e il marzo 1947, opporrà pubblicamente Vittorini a Togliatti e a Mario Alicata (Mario Alicata, *La corrente «Politecnico»*, «Rinascita», n. 5-6, maggio-giugno 1946, p. 116, articolo ripubblicato in Mario Alicata, *Intellettuali e azione politica*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 62-63; Elio Vittorini, *Politica e cultura*, «Il Politecnico», n. 31-32, luglio-agosto 1946, pp. 2-6; Palmiro Togliatti, *Lettera a Elio Vittorini*, «Rinascita», n. 10, ottobre 1946, pp. 284-285; Elio Vittorini, *Politica e cultura. Lettera a Togliatti*, «Il Politecnico», n. 35, gennaio-marzo 1947, pp. 2-5 e 105-106. Gli ultimi tre documenti sono stati ripubblicati in Elio Vittorini, *Letteratura arte società. Articoli e interventi 1938-1965*, op. cit., rispettivamente alle pp. 303-310, 1132-1136 e 394-419). Questa polemica provoca un raffreddamento delle relazioni tra il Partito comunista e Vittorini, che saranno sempre più difficili, fino al momento in cui, nel 1951, lo scrittore siciliano scriverà un articolo nella «Nuova Stampa», nel quale renderà pubbliche le ragioni della sua decisione di abbandonare il PCI.

²⁴ Maria Teresa Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 137-142. Cfr. anche la testimonianza di Gambetti sulla sua collaborazione con «L'Alba»: Fidia Gambetti, *Siberia '43*, op. cit., pp. 119-135.

sposare la causa dell'URSS, patria del socialismo. A conferma di ciò, si noti che in un'altra opera autobiografica, *I morti e i vivi dell'ARMIR*, Gambetti cita una conversazione che ha avuto, durante la guerra, nel campo sovietico nel quale era prigioniero, con un commissario politico comunista, che ha tentato di convincerlo che lui, Gambetti, non era fascista, pur credendo di esserlo: «Vivete sfruttando il lavoro altrui e speculando? [...] No. Allora non siete fascista»²⁵. Come abbiamo detto, di questa stessa tesi, l'«antifascismo del fascismo», si possono trovare tracce, seppure in una forma non del tutto esplicita, nel «diario» di Gambetti, che mostra così di accettare la dimostrazione fattagli dal commissario politico.

Un altro elemento appare decisivo per corroborare l'ipotesi dell'esistenza di limiti e principi che il PCI fissa ai giovani intellettuali comunisti che redigono opere autobiografiche nelle quali analizzano il loro passato «in camicia nera». Una delle idee principali espresse in queste «scritture del sé», quella della manipolazione e dell'inganno fascisti, la si trova anche in un editoriale non firmato, ma il cui autore è Togliatti, intitolato *Ai giovani* e pubblicato nel luglio 1944 in «Rinascita», l'importante rivista politico-culturale del PCI, fondata e diretta da Togliatti stesso. In quest'articolo, il leader comunista parla della «buona fede» dei giovani, delle «menzogne» del fascismo e dell'«inganno» nel quale questi sono caduti:

Noi abbiamo fiducia nelle giovani generazioni italiane. L'esperienza tragica che tutto il paese ha compiuto e sta compiendo, non può non essere particolarmente feconda di insegnamenti proprio per quelli tra gli italiani che avevano in buona fede prestato orecchio alle demagogiche menzogne fasciste. I giovani non si lasceranno ingannare un'altra volta e l'amarezza profonda che il turpe inganno fascista ha lasciato in loro li rende particolarmente adatti a quella lotta intransigente contro tutti i residui del passato in cui sta la nostra salvezza²⁶.

Il fatto che, nell'articolo appena citato, il capo politico e carismatico del PCI dica che i giovani sono stati vittime della manipolazione e dell'inganno del fascismo è l'espressione di una linea politica che tutti quelli sui quali si esercita l'autorità di Togliatti sono tenuti a rispettare: dirigenti e militanti del PCI e coloro che collaborano con riviste e giornali controllati o, almeno, fortemente influenzati, dal partito. In effetti, a metà degli anni quaranta, i rapporti di forza nell'universo del comunismo italiano sono tali che sarebbe inimmaginabile che, su una questione così delicata quale l'atteggiamento da avere di fronte ai giovani ex fascisti, Vittorini, Gambetti o Lajolo potessero allontanarsi pubblicamente e impunemente

²⁵ Fidia Gambetti, *I morti e i vivi dell'ARMIR*, Milano-Sera, Milano 1949. Quest'opera ha avuto una nuova edizione intitolata *Né vivi né morti*, Mursia, Milano 1972; è da quest'ultima edizione, p. 171, che è tratta la citazione.

²⁶ Anonimo [Palmiro Togliatti], *Ai giovani*, «La Rinascita. Rassegna di politica e di cultura italiana», n. 2, luglio 1944, pp. 1 e 2. Per la citazione, cfr. p. 2.

dalla linea fissata dal segretario del PCI. Si può dunque ritenere che questa linea sia applicata con disciplina e rigore nell'«Alba», in *Classe 1912* e nel «Politecnico»; e ciò conferma che gli scritti autobiografici presi in considerazione sono influenzati dalla volontà politica espressa dalla leadership del PCI.

Resta ora da spiegare perché il Partito comunista sostenga la tesi della manipolazione che i giovani avrebbero subito durante il Ventennio, tesi che ha come corollario quella dell'«antifascismo del fascismo». Il fatto che Togliatti difenda pubblicamente questo punto di vista è legato all'esigenza di tutelare gli interessi del suo partito, che è impegnato in una durissima lotta per la conquista del potere in Italia e che ha bisogno della collaborazione e dei voti degli ex fascisti per vincere questa competizione.

Vari storici hanno analizzato la strategia politica attuata dal Partito comunista italiano per sedurre e attirare i giovani fascisti²⁷. Questa strategia è strettamente legata alla «direttiva entrista», approvata nel 1928 dal VI congresso dell'Internazionale comunista e applicata con diligenza dal PCI fin dalla metà degli anni trenta. La «direttiva entrista» impone che militanti comunisti penetrino nelle organizzazioni fasciste di massa per svolgervi «lavoro legale», il cui scopo essenziale è quello di formulare critiche e sollevare obiezioni, ma dall'interno dell'universo fascista²⁸.

Un'espressione molto significativa di questa strategia è rappresentata dal manifesto-appello a tutti gli Italiani, intitolato *Per la salvezza dell'Italia riconciliazione del popolo italiano!*, che appare nell'agosto 1936 nello «Stato operaio», la rivista del PCI pubblicata a Parigi, dove sono espatriati i principali dirigenti del partito. Dopo avere sostenuto che, per salvare l'Italia, è necessario riconciliare tutto il popolo, il manifesto afferma che i comunisti italiani sono pronti a lottare non contro i fascisti, ma al loro fianco per realizzare il «programma di Sansepolcro», adottato da Mussolini nel 1919, nelle settimane che seguono la nascita del fascismo. Questo programma prevedeva misure «di sinistra» come la riduzione dell'orario giornaliero di lavoro a otto ore, un'imposta straordinaria sul capitale, la revisione dei contratti di forniture di guerra con il sequestro dell'85 per cento dei profitti e la confisca dei beni delle congregazioni religiose²⁹. Il PCI lancia questo appello perché il 1936, anno

²⁷ La pubblicazione dei primi volumi che affrontano in modo organico questa strategia risale agli anni novanta: cfr. Pietro Neglie, *Fratelli in camicia nera. Comunisti e fascisti dal corporativismo alla CGIL (1928-1948)*, il Mulino, Bologna 1996, e Paolo Buchignani, *Fascisti rossi. Da Salò al PCI, la storia sconosciuta di una migrazione politica 1943-1953*, Mondadori, Milano 1998. Sia Neglie sia Buchignani si rifanno alla lezione storiografica di Renzo De Felice. Utili notizie su questa strategia sono contenute anche nella storia del PCI scritta, negli anni sessanta e settanta, dallo storico comunista Spriano: cfr. in particolare Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano, Vol. 5: I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Einaudi, Torino 1970, pp. 95-112.

²⁸ Sulla «direttiva entrista», cfr. Pietro Neglie, *Fratelli in camicia nera, op. cit.*, pp. 11-44.

²⁹ Paolo Buchignani, *Fascisti rossi, op. cit.*, pp. 33-36.

della conquista dell’Etiopia, segna il punto culminante del consenso degli Italiani al fascismo e, soprattutto, al suo duce³⁰. Il Partito comunista, che è stato molto indebolito dalla repressione condotta dal regime mussoliniano, è cosciente di questa situazione e pensa di potere uscire dal suo isolamento non attraverso la lotta contro il fascismo, che appare oramai perduta, ma attraverso l’alleanza con una parte del fascismo, quella che vuole realizzare il programma del 1919.

Sono dunque il realismo politico e una certa dose di disperazione che inducono i comunisti italiani ad auspicare una collaborazione con il fascismo. È sempre il realismo che persuade il PCI della necessità di attuare, durante la seconda guerra mondiale e nei primi anni del dopoguerra, una strategia volta ad attirare i giovani intellettuali che sono ancora fascisti o che hanno appena abbandonato il fascismo. Perché questa strategia? Con l’indebolimento e, poi, il crollo del regime mussoliniano, la fase eroica della storia del comunismo italiano, quella nel corso della quale è stata condotta una lotta senza tregua contro il fascismo, cessa definitivamente. I dirigenti del PCI prendono atto della realtà: «la pretesa di rifare l’Italia in dieci o ventimila persone [quelle che si sono sempre opposte al fascismo] è nient’altro che una velleità infantile»³¹. In altri termini, il PCI ha bisogno di formare una nuova classe dirigente per il partito stesso e, in prospettiva, per il paese. E, in modo del tutto naturale, la scelta cade sulla gioventù intellettuale rimasta in Italia durante il Ventennio e che, in gran parte, è stata fascista. In realtà, non si tratta di una vera e propria scelta, ma quasi di un obbligo poiché tutte le forze politiche, compresi i comunisti, sanno che quella generazione «sarà la protagonista della vita politica e civile degli anni a venire»³².

Questa strategia politica è nota da molti anni, ma è solo più recentemente che lo storico Luca La Rovere ha evidenziato l’importanza del ruolo che il PCI, desideroso di «recuperare gli ex fascisti alla causa della rivoluzione proletaria», attribuiva ai giovani intellettuali già «in camicia nera» e al «loro impegno pubblico di testimonianza»³³. Il presente articolo intende contribuire a questa riflessione attraverso l’analisi, sin qui proposta, di alcuni degli assi portanti della «strategia della memoria»³⁴ (e si tratta, come abbiamo cercato di dimostrare, di una memoria politicamente orientata), che il PCI attua fondandola su

³⁰ Renzo De Felice, *Mussolini il duce 1. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, pp. 758-777.

³¹ Per la citazione, cfr. Velio Spano, *I nostri giovani*, «L’Unità», 1° agosto 1944, citato da Nello Ajello, *Intellettuali e PCI 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 88.

³² Per la citazione, cfr. Simone Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Donzelli, Roma 2008, p. 17.

³³ Luca La Rovere, *L’eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 266-270. Per le citazioni, cfr. p. 267.

³⁴ L’espressione è usata ivi, p. 336.

«autobiografie esemplari». Il Partito comunista ricorre, cioè, a «"professionisti della memoria", ossia gli infaticabili costruttori di un discorso pubblico sul fascismo»³⁵ (Gambetti, Lajolo, Vittorini, oltre a Zangrandi³⁶) e ne sfrutta sul piano politico gli scritti autobiografici per reclutare nuovi militanti e dirigenti tra quanti avevano sostenuto il regime mussoliniano.

Fissando limiti e principi da rispettare ai giovani intellettuali ex fascisti che scrivono la loro autobiografia politica, il Partito comunista assegna loro il compito di attirare al PCI altri giovani che potrebbero sentirsi liberati da ogni sentimento di colpevolezza grazie alla lettura di queste «scritture del sé», nelle quali essi sono presentati come vittime delle illusioni generate dal fascismo e come antifascisti da sempre.

È dunque naturale e logico che questi giovani scelgano di aderire al PCI, che è non solo la formazione antifascista per eccellenza, ma anche il partito fratello del PCUS, che guida il paese che, durante la seconda guerra mondiale, ha versato più sangue nella lotta contro il nazismo e il fascismo. Ciò rivela molto chiaramente quanto sia grande l'autorità politica e morale della quale gode il PCI intorno al 1945; così grande che esso è capace di esercitare un potere di purificazione e di riabilitazione³⁷ non solo attraverso i suoi dirigenti di lungo corso come Togliatti e Longo, forti di una limpidezza antifascista cristallina e indiscutibile, ma anche attraverso ex fascisti, come Vittorini, Gambetti e Lajolo, che sono appena stati mondati alle acque battesimali del PCI.

³⁵ Per la citazione, cfr. *ivi*, p. 267.

³⁶ Vedi la nota 2 del presente articolo.

³⁷ Paolo Mieli, *Le storie la storia*, Rizzoli, Milano 1999, p. 312.